

# OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

I ticket

Gli operai in sciopero decisi a farli ritirare

Il sindacato pronto ad accontentarsi

di qualche aggiustamento

*Per difendersi, nella crisi, ci vuole ben altro*

*prima di tutto un'organizzazione*

*indipendente...*

# Sommario

## Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario  
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore  
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite  
C/C postale N. 45890209  
intestato a OPERAI e TEORIA  
via M. Sabotino 36  
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

### NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

## OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo  
Redazione: via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. resp. Alfredo Simone.  
Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, MI

«Operai contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

**TORINO - Fabbriche** - FIAT Miraflori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrigno 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/b - Luxemburg; via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Librerie - Gutemberg, via Paruzza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutemberg, via Caniggia 21 - GENOVA -

Fabbriche - Ital sider, Campi Ferrovie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Benza 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED - via Celoria 20 - CUEN, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascita, via Volutino 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazza Dateo 5 - Claudiiana, via Storza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carrera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetrina 21, L'Incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jajo, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto S. Giovanni) - PA-

VIA - Librerie - Incontro, via Liberata 17 - Tinicum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascita, p.zza Guglielmo D'Alzam 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Cafoscarsina, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivori R., via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca,

- *Aumentano gli incidenti ferroviari*  
Efficienza economica  
ed efficienza del servizio ..... pag. 2
- *I ribelli* ..... pag. 3
- *Dalle fabbriche: Fiat-Modena  
Ercole Marelli, Borletti, Europhon*  
Oltre i cancelli la dittatura ..... pag. 4
- *Bagnoli: il fallimento  
della politica sindacale* ..... pag. 6
- *Gli operai della Breda Fucine  
in sciopero contro i "tagli"* ..... pag. 7
- *L'operaio robot* ..... pag. 8
- *Kosovo, Caracas,  
crisi e rivolte* ..... pag. 9
- *L'economia mondiale in una  
spirale senza vie d'uscita* ..... pag. 10
- *Regime di fabbrica* ..... pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 4 aprile

## Aumentano gli incidenti ferroviari

# Efficienza economica ed efficienza del servizio

Dall'inizio degli anni 80 la sicurezza dei mezzi di trasporto tra i quali anche le ferrovie è in continuo calo. Se si considera l'evoluzione tecnologica, il numero degli incidenti appare non solo elevato, ma addirittura incomprensibile e tutto ciò coincide con i processi di ristrutturazione che avrebbero dovuto migliorare l'efficienza dei trasporti.

Un mito, tanto azzeccato nel celare certi interessi quanto popolare, sostiene che più alto è il livello di produzione, più bassi sono i costi, migliore è l'efficienza. Usato in senso generale il termine efficienza si presta ad equivoci perché può essere interpretato, e così normalmente avviene, come sinonimo di "buona qualità" mentre, in un certo contesto, indica un aspetto economico, una proprietà che niente ha da spartire con la bontà del prodotto o del servizio.

Un esempio può forse chiarire la questione. Se per ipotesi ad un gruppo di *managers* fosse affidato l'incarico di gestire una pubblica mensa e se questi per preparare i pasti si limitassero a raccogliere dei rifiuti dai ristoranti (risparmiando oltre che sulla qualità del cibo, con i licenziamenti anche sulle spese del personale), la qualità del servizio e l'efficienza dal punto di vista degli utenti sarebbe pessima, ma l'andamento economico della gestione mense migliorerebbe. E poiché per dare un giudizio su di una società o di un servizio si guarda al bilancio, al rapporto costi/profitti, "l'efficienza" in questo caso sarebbe ottima.

I poveri utenti potrebbero dolorosamente, ma chi ha investito dei capitali in tale attività ha ben ragione di esserne soddisfatto e benedetto nei confronti dei *managers* che hanno realizzato tale operazione.

All'obiezione di chi afferma che tutto ciò non sarebbe una "sana" attività economica, si può far notare che si tratta dello stesso tipo di contratto che permette al datore di retribuire la prestazione di lavoro, ma non di pagare all'operaio il valore di ciò che ha prodotto.

Sulla banale considerazione che bisogna ridurre i costi per migliorare "l'efficienza" (economica si dovrebbe sempre precisare) si giocano giganteschi interessi, di fronte ai quali tutte le altre considerazioni diventano inutili corollari, quali ad esempio: le condizioni di vita dei lavoratori, la qualità del servizio e la stessa sicurezza degli utenti.

Per restare nel campo dei trasporti le Amministrazioni che han-

no intrapreso per prime, attraverso le ristrutturazioni, la strada della compressione dei costi (la *deregulation* non riguarda le sole tariffe, ma soprattutto le condizioni della forza lavoro) hanno fatto registrare un incremento degli incidenti. Le decine di morti in Inghilterra, gli altri recenti mortali incidenti ferroviari in Francia compresi i 60 morti nella Gare de Lyon di Parigi, e quelli di Foggia, possono essere ricondotti a cause tecniche ma il loro reale fondamento è di origine economica. Per quanto paradossale possa apparire anche l'imponente errore umano può essere collegato a tali questioni. L'imperizia o l'impreparazione possono essere imputate alla scarsità dei corsi di istruzione o aggiornamento perché spesso considerati dai datori di lavoro costi improduttivi; la stessa stanchezza, causa di molti incidenti, il più delle volte dipende dalla pesantezza dei turni patuiti contrattualmente che non tengono minimamente conto delle più elementari esigenze fisiche. Anche la cattiva qualità dei cibi può influire sulla prontezza dei riflessi e portare ad errate valutazioni. Se a ciò si aggiunge la riduzione delle manutenzioni non deve stupire se il numero degli incidenti è in continuo aumento. La personale responsabilità degli operatori è, in caso di incidenti quasi sempre marginale rispetto alle responsabilità dell'organizzazione complessiva del lavoro che è invece a carico delle imprese.

Imputare la responsabilità degli incidenti "al fattore umano" può essere un comodo e rassicurante alibi nei confronti dell'opinione pubblica e degli utenti. Le stesse misure di sicurezza non sono adottate per rispetto alla vita umana, ma soltanto in relazione al valore da risarcire in caso di danni e dall'andamento delle polizze di assicurazione.

Se la compressione dei costi ha dunque prodotto "benefici effetti" sui bilanci aziendali ha però avuto gravi conseguenze dal lato della sicurezza. La lotta del personale per ottenere migliori condizioni di retribuzione e di lavoro riveste il duplice aspetto di salvaguardare la propria salute in ambienti di lavoro meno pericolosi e con carichi di lavoro più umani e di garantire la sicurezza degli utenti.

Si scopre che non esiste un reale antagonismo di interessi tra i lavoratori e l'utenza di un certo servizio o prodotto. L'inconciliabile antagonismo è invece tra gli interessi dei lavoratori e i bisogni della società da un lato e gli interessi del capitale e di una minoranza dall'altro.

# I ribelli

All'Alfa Lancia di Pomigliano gli operai in assemblea bocciano un accordo già sottoscritto dai sindacati. A Sesto San Giovanni gli operai dell'area Breda invadono la sede del sindacato per chiedere una risposta alle misure varate dal governo il giorno prima. A Genova i portuali vogliono la sospensione dei decreti Prandini che prevedono la liberalizzazione dell'uso della forza lavoro sulle banchine con la conseguente intensificazione dello sfruttamento. Sono veri e propri tentativi di resistenza che gli operai oppongono al peggioramento delle loro condizioni di vita. I casi citati sono quelli che hanno fatto notizia ma sicuramente non sono i soli, in molte fabbriche la resistenza si esprime in modi diversi, referendum dove i NO agli accordi toccano il 50%, accordi sottoscritti senza neppure il consenso formale dei lavoratori, generale insoddisfazione dei miseri risultati di molte piattaforme.

Il gruppo dirigente sindacale corre da un posto all'altro per normalizzare, reprime i ribelli dove è possibile, minaccia di espulsione gli iscritti, dove non può apertamente sconfessare i lavoratori fa il doppio gioco. Inventa regole "democratiche" per battere gli operai più combattivi schierando contro questi maggioranze silenziose che trova fra i quadri, tecnici di alto livello, capi.

I mezzi di informazione giocano un ruolo importante: o non riportano nessuna notizia sulla rottura fra gli operai e gruppi dirigenti sindacali oppure descrivono i ribelli, i "duri", come gente che non ha capito l'evoluzione dei tempi, isolata, senza via d'uscita.

Da una osservazione più attenta risulta esattamente il contrario, i ribelli sono difficili da piegare perché hanno una vasta area di appoggio negli strati più bassi degli operai dove veramente si inizia a sentire il peso dei processi di ristrutturazione e l'attacco al salario. Chi conosce l'ambiente sindacale sa benissimo quan-

to è diventato difficile tenere certe assemblee e quanto sia più comodo rivolgersi alle piccole fabbriche ancora non sindacalizzate dove è relativamente più facile raccogliere consensi.

Questa realtà non è generalizzata ed è vero, è limitata ad alcune specifiche situazioni ma la rabbia operaia verso un sindacato compromesso con gli interessi dei padroni tenderà sicuramente a svilupparsi. Basta ragionare sugli accordi in cui gli aumenti salariali sono stati legati ad indici aziendali; viene da chiedersi, nel prossimo biennio se le cose non dovessero andar bene e gli aumenti salariali non venir corrisposti, cosa potrà succedere? In un'economia mondiale con gravi sintomi di crisi niente può essere minimamente garantito né salario né occupazione. I partiti e i sindacati che hanno scommesso tutto sulla ripresa, sul fatto che il tunnel dei sacrifici era quasi finito che fine faranno?

Le sacche di resistenza di oggi per quanto limitate, probabilmente destinate alla sconfitta, possono rappresentare gli elementi di novità all'interno di una classe operaia ristrutturata, disorientata ma che sta anche imparando sulla propria pelle da che parte stanno le direzioni sindacali e dove hanno portato le loro scelte a sostegno del risanamento dell'impresa.

Due problemi si pongono oggi, il primo quello di una comprensione esatta dell'evoluzione economica non solo in Italia ma a livello mondiale. La questione della concorrenza, del rapporto costi-ricavi nelle ristrutturazioni, dei profitti viene posta come pregiudiziale ad ogni trattativa, anche minima, nelle fabbriche. Prejudiziale che viene fatta propria dai rappresentanti sindacali e che è limitatamente cognitiva. In alcuni importanti casi ha come risultato una serie di accordi che sanciscono il peggioramento delle condizioni di lavoro o giustificano i licenziamenti. Una comprensione

critica dei processi economici permette di evidenziare che crisi, concorrenza e profitti sono il prodotto specifico di un sistema di sfruttamento storicamente determinato, perciò non eterno ed in continua evoluzione. Ciò vuol semplicemente dire che non ci si può difendere nella crisi se si accetta di limitare il conflitto fra capitale e lavoro nel presupposto che l'interesse di tutti sia quello di garantire i profitti al proprio padrone.

Le organizzazioni degli industriali fanno la politica dei principi economici, usano la contrattazione non solo per ottenere risultati su flessibilità e contenimenti salariali ma anche per conquistare il consenso dai suoi stessi schiavi salariati sull'ineluttabilità della schiavitù. Non si esce da questa situazione se non fondando fra gli operai stessi una critica indipendente della fase economica, del significato generale della ristrutturazione in atto, della natura del profitto. La responsabilità principale del sindacato non solo è quella di aver svenduto gli interessi materiali degli operai ma di essersi fatto coscientemente portavoce di una propaganda politico-culturale nella quale il buon andamento dell'impresa diventava un obiettivo comune di tutti gli agenti della produzione nascondendo ciò che la realtà andava evidenziando: il buon andamento dell'impresa si rendeva possibile alla sola condizione che gli operai pagassero con sacrifici senza fine una ripresa lontana dal realizzarsi.

Sappiamo tutti come è difficile aprire fra gli operai più combattivi una fase di discussione, confronto, per darsi strumenti critici adeguati ma è l'unica possibilità se si vuol trasformare il contrasto quotidiano capitale-lavoro, la stessa attività nei sindacati in momenti di maturazione più elevati dello scontro fra le classi.

Il secondo problema è quello delle minime forme di organizzazione in cui le sacche di resistenza possono coordinarsi, scambiarsi le esperienze ed eventualmente sostenersi a vicenda. Oggi le notizie vengono filtrate attraverso le strutture del sindacato o dei mezzi di comunicazione ufficiali arrivando distorte, censurate. Una serie di piccole ma significative esperienze si disperdonano, l'apparato sindacale non ha interesse a farle circolare. Il gruppo dirigente non può permettersi di perdere il controllo di settori significativi del proletariato industriale. Gli operai invece hanno il bisogno assoluto di collegarsi direttamente, fra fabbriche di una stessa zona e fra diverse città. Il tempo in cui bastava una sconfessione pubblica di un dirigente sindacale o il disaccordo pubblico di un "partito dei lavoratori" per stroncare il dissenso, far fallire una lotta autonoma e disperdere i ribelli è finito. La crisi ha lavorato con metodo, le scelte politiche e sindacali vengono valutate per quello che sono nella realtà e la possibilità del formarsi di un'organizzazione indipendente degli operai non è più un sogno così lontano e irrealizzabile.

E. A.



# Oltre i cancelli la dittatura

## 1. FIAT MODENA

**Povero tecnico non ha fatto carriera**  
Dal comitato operaio un giudizio sulla vicenda delle discriminazioni alla Fiat

## 2. FIAT MODENA

**Discriminati o privilegiati?**  
Un volantino del comitato operaio

## 3. MAGNETI

**MARELLI**  
L'epurazione di 5.000 operai  
In modo conciso quasi telegrafico le tappe più significative della ristrutturazione

## 4. BORLETTI

**La repressione selettiva**  
Trasferimenti, cassa integrazione, minacce, un'operaia racconta del regime di fabbrica

## 5. EUROPHON

**DI BOZZOLO**  
Una lotta contro i licenziamenti  
I momenti significativi dello scontro fra operaie e padroni fino in tribunale, attraverso i volantini della Lega di Cultura di Piadena

## 1. FIAT MODENA POVERO TECNICO NON HA FATTO CARRIERA

A che cosa si deve la grande scoperta che alla Fiat non c'è democrazia? È forse una novità? Quando mai in fabbrica c'è stata democrazia, al massimo in certe fasi i rapporti di forza possono favorire le condizioni degli operai, socializzando la produzione. Il PCI può fare tutti i salti mortali che vuole, ma conciliare le esigenze del profitto, con l'interesse degli operai per una economia sempre capitalistica, solo un po' più democratica, è quanto di più illusorio si possa propagandare.

Cosa succede in questi giorni? Non sono una novità le disgraziate condizioni di lavoro alla Fiat. Licenziamenti, cassa integrazione, ritmi raddoppiati, non hanno scandalizzato nessuno di quanti ora si fanno paladini della democrazia.

In realtà il PCI e il sindacato non mettono in discussione l'esito di queste operazioni, ma solo alcuni aspetti poco democratici con cui sono state conseguite. Era possibile attendersi qualcosa di diverso da minacce, ricatti, multe, divisioni per piegare gli operai al volere della Fiat? O li riteneva così imbecilli da rinunciare democraticamente alle faticose conquiste di tanti anni?

A ben vedere, cosa vogliono costoro alzando il coperchio della pentola Fiat dando spazio a lamentele, denunce, malcontento? Vogliono ritagliarsi il loro spazio tra le categorie di tecnici, impiegati e aristocrazia operaia; questi sono infatti i loro principali interlocutori. Le discriminazioni di

cui parlano in prevalenza sono riferite a carriere interrotte, qualifiche non concesse, aumenti al merito negati. Se la Fiat discrimina chi è sindacalizzato a questi livelli medio-alti di responsabilità è perché vuole mano libera, senza intralci burocratici, quali rivendica il sindacato con il controllo aziendale. Non è il sindacato attuale con la sua linea che teme, ma lacci o laccioli che possono ritardare i processi di ristrutturazione rapida.

Altro discorso è per gli operai di linea, delle macchine, i manovali, molti non sono iscritti al sindacato per scelta, perché non ci credono più, perché sono già stati colpiti e lo sono tuttora senza che il sindacato abbia alzato un dito per organizzarli. Per questi non c'è democrazia, non c'è mai stata, la loro dignità non è in discussione, è già persa nel momento stesso che varcano il cancello. Ma non è di questi operai che ci si preoccupa in questi giorni, perché dare dignità a questi operai vorrebbe dire mettere in discussione il sistema dalle sue radici.

Porre il sindacato come vittima della repressione, non chiarisce i rapporti esistenti oggi in fabbrica. Molti dei suoi più autorevoli rappresentanti sono tra i più bei lecchini che si conosca e niente affatto repressi. Certo sono ferri un po' vecchi, avendo favorito la ristrutturazione, si sono sputtanati tra gli operai e non sarà questa campagna vittimistica a riciclarli.

Alzare la testa oggi per gli operai non significa firmare peti-

zioni, appellarsi alla costituzione, delegare il parlamento a tutela dei nostri diritti. Non dimentichiamo che questi politicanzi sono gli stessi, che sotto la bandiera nazionale contro la concorrenza invocano la "normalizzazione" delle fabbriche.

La finta indignazione non ci commuove, se alziamo la testa è per collegarci tra di noi e riprendere i rapporti, approfittando anche del fatto che apprendo il coperchio della pentola Fiat la pressione è leggermente diminuita. Siamo certi però che non mescoleranno molto nel merdaio delle fabbriche, appena sentiranno puzza chiuderanno di nuovo il coperchio, allora toccherà a noi il compito di rialzarlo per tornare a mettere fuori la testa.

Comitato Operaio Fiat  
Gennaio '89

## 2. FIAT MODENA DISCRIMINATI O PRIVILEGIATI?

Il segretario provinciale della CGIL a proposito delle discriminazioni Fiat al *Resto del Carlino* dichiarava: "Modena non è Arese". È una menzogna che i compagni del Comitato Operaio hanno sperimentato sulla propria pelle (100% espulsi dalla fabbrica complice il sindacato).

Ora il PCI di fronte alla perdita di iscritti e di credibilità sua e del sindacato chiama in causa le persecuzioni Fiat vestendo per l'occasione i panni del martire, quando in realtà i delegati sinda-

cali e i dirigenti dei partiti rappresentano una casta di burocrati privilegiati che gestiscono lo sfruttamento degli operai. All'Alfa, sotto lo stato, l'alta sindacalizzazione degli impiegati ha testimoniatamente una adesione più clientelare che politica: cambiando padrone hanno cambiato bandiera.

La scelta oggi è tra la padella e la brace, ecco perché ovunque astensioni massicce. Gli operai non delegano più chi li sfrutta o chi li vende ma aspettando una organizzazione loro, giocano la carta individuale.

Per non intralciare la produzione si ricorre alle suppliche e alle petizioni. Noi non rincorriamo la solidarietà di coloro che vivono dello sfruttamento degli operai (raddoppiandosi i fondi statali) né tanto meno crediamo che il Presidente della Repubblica o il Papa occupino quelle cariche per l'impegno dimostrato in difesa dei nostri interessi... anzi. Il rapporto Fiat-Istituzioni è un po' come la storia dei ladri di Pisa: di giorno litigavano di notte rubavano insieme.

Di attacchi padronali fino alle stragi di piazza la storia operaia è piena. Da sempre gli operai le libertà le hanno conquistate non col voto e le petizioni ma al prezzo di duri scontri contro coloro che sotto diverse vesti volevano e vogliono sottometterli alle leggi del capitale.

Comitato Operaio Fiat  
Gennaio '89

## 3. MAGNETI MARELLI L'EPURAZIONE DI 5000 OPERAI

Lavoro alla Marelli dal 1968, una specie di impero che allora sembrava dover garantire lavoro e un tranquillo futuro a più di 7000 operai. Producevamo candele, spinterogeni, tergicristalli, trombe, motorini d'avviamento ecc. Oggi, a parte i tergicristalli prodotti a San Salvo e i contatti ormai superati, a Crescenzago meno di 2000 operai produciamo in proporzione di più.

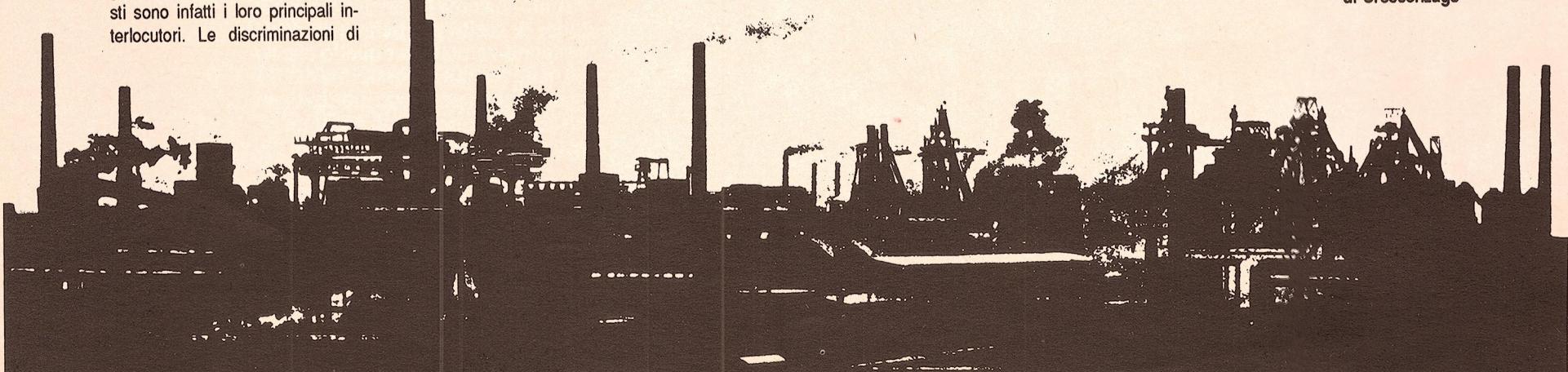
Ad esempio nel reparto candele, alle saldatrici, un operaio faceva andare due macchine, ora l'azienda ha chiesto e ottenuto di far andare quattro macchine.

Tra le esigenze dell'azienda e le lamentele degli operai c'è di mezzo il sindacato che ha accodato tutto con un "proviamo", rivelatosi definitivo.

Con dei piccoli interventi meccanici ed elettronici agli impianti preesistenti, con l'introduzione di qualche nuovo macchinario, ma soprattutto con il clima di terrore instaurato con l'epurazione di 5000 operai, la Fiat ha imposto un pesante e redditizio ritmo produttivo che fa della Magneti Marelli un suo fiore all'occhiello.

Tutto questo a scapito della tranquillità e spesso delle vesciche degli operai e delle operaie a cui capita spesso di non poter espletare neppure i bisogni fisiologici.

Un operaio della  
Magneti Marelli  
di Crescenzago



#### 4. BORLETTI LA REPRESSE SELETTIVA

Dal 1° gennaio sono di nuovo a zero ore. Due anni di cassa li ho fatti nell'81 e '82, uno nell'86. Senza contare i periodi settimanali di cassa ordinaria. Si sono aggiunti i trasferimenti: da Milano sede a Canegrate, a Milano Sanzio, a Corbetta, a Milano sede, a Corbetta.

Negli ultimi mesi dell'88, prima di finire ancora fuori, posso dire di essere stata oggetto di una repressione mirata da parte della Fiat. Di extraterrestre non ho fatto nulla. Cercavo con altre operaie di oppormi alla precarietà della condizione in fabbrica, contestando direttamente sul posto di lavoro l'introduzione di misure peggiorative, denunciandole nelle assemblee e con volantini, invitando le operaie ad organizzarsi. Per farla breve accenno alcuni episodi.

1. Dopo mesi di lamentele e alcuni scioperi, più di 300 operaie firmano la petizione di denuncia delle condizioni ambientali. Il Cdf si dà un gran da fare per sabotare l'iniziativa, sequestra alcune copie della petizione, dice in giro di non firmarla, ottenendo l'effetto contrario. Solo 2 delegate si schierano con noi. Riusciamo a far venire in fabbrica i medi-

ci dello SMAL. Io e la mia amica che insieme avevamo preparato la petizione, veniamo subito divise. Pur restando sulla stessa linea, una alla fine l'altra all'inizio.

2. Lo scontento per la mensa serpeggiava. Con un volantino invitiamo alla protesta aperta. Due responsabili del personale vennero direttamente in mensa per il casino che da alcuni giorni lievitava durante il pasto. Dissero che la mensa non era un albergo e poi per quello che pagavamo... Questo fece esplodere la rabbia e i due lustrascarpe del padrone batterono in ritirata promettendo un miglioramento. Dopo alcuni giorni mi vedo arrivare una pretestuosa lettera di ammonizione per ritardarli al mattino. Faccio presente al responsabile del personale che non si tratta di ritardi, perché proprio lui mi aveva concesso, fino nuova comunicazione, la possibilità dell'orario flessibile al mattino. Ma volendo a tutti i costi punirmi, per la storia della mensa, disse che il suo permesso doveva intendersi per un periodo più breve. Io non avendo nulla di scritto in mano non potei contestare l'ammonizione.

3. La protesta per la scarsità dei servizi era culminata in uno sciopero nel reparto dei trasduttori. Con un volantino chiediamo la solidarietà degli altri reparti. Io

e la mia amica, dopo 2 giorni veniamo spostate di reparto con la scusa che il lavoro sarebbe calato. Una balza confermata dal fatto che ai nostri posti il capo mise altre operaie.

4. Finiamo al reparto "moto". Qui il capo era un maniaco della triade: suona la campana — devi essere al tuo posto — scatta e produci. Fece fioccare lettere di ammonizione perché alcune operaie rientravano in ritardo da uno sciopero. Il Cdf si interessò al fatto, ma chi ebbe la lettera se la dovette tenere. Non mancarono vivaci scontri con capetti e delegati anche su fatti extra produttivi. Esempio, ogni mattina usufruendo dei gabinetti ci trovavamo col naso sul coperchio del contenitore che strabordava di panolini del giorno prima; finché minacciammo di rovesciarlo in mezzo al reparto se non avessero provveduto a farcelo trovare vuoto ogni mattina.

5. Sgradite anche qui, fummo nuovamente spostate, con un criterio di selezione più affinato. La mia amica da una parte, io con altre due operaie inviate in un'area adibita a magazzino, anche poco riscattata, isolate da tutti. Dovevamo smontare i quadri della Tipo, un grosso quantitativo difettoso. Un lavoro piuttosto pesante per il fatto che non vi era una benché minima attrezzatura, nean-

che un banco su cui appoggiare il pezzo. Protestai più volte per il freddo, per l'assurdità di dover lavorare in un posto senza riscaldamento, così fui nuovamente spostata.

6. Questa volta la lotteria degli indesiderati mi assegnò al reparto "Croma". Intanto mi beccai un richiamo scritto e 2 ore di multa per aver consegnato in ritardo un certificato medico. Nel nuovo reparto constatai che molte operaie tendevano a recuperare la produzione che andava persa non per colpa loro, ma per mancanza di forniture, brevi manutenzioni, ecc. Non volli accettare questa assurdità. Quando il capo mi chiese perché, non ebbi esitazioni a rispondergli che, recuperare i fermi-linea voleva dire lavorare anche durante le pause.

7. Il trasferimento che ne seguì fu ancora più sofisticato, con l'intento di isolarmi e colpire il mio orgoglio. Infatti mi misero a una produzione preliminare su posto singolo, normalmente occupato da una operaia portatrice di handicap. Siccome mi ero rifiutata di lavorare durante le pause il capo voleva farmi capire che non ero in grado di far la produzione. Poi è arrivata la lettera della zero ore.

Un'operaia della Borletti.

#### 5. EUROPHON UNA LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI

Piadena, 8 febbraio 1989

Negli anni '60 tutti i Comuni del triangolo meridionale della Lombardia, tra le province di Cremona, Mantova e Pavia, andavano a gara per essere riconosciuti "zone depresse", per favorire gli insediamenti industriali.

Bozzolo è stato uno di questi Comuni "fortunati", ha avuto l'Europhon, la Galbani, la Clima, con grandi facilitazioni per le ditte che hanno impiantato l'industria, cioè concessione gratuita dell'area coperta, servizi ai piedi dello stabilimento, sgravi fiscali, ecc.

Ultimamente lo Stato italiano, sempre per incrementare l'industrializzazione, la ristrutturazione delle imprese, la riconversione della produzione, ha concesso miliardi alle ditte industriali: la Fiat è stata la maggiore beneficiaria, e come contropartita ha cacciato dalle sue fabbriche decine di migliaia di operai. Anche l'Europhon ha avuto il suo contributo per ristrutturare gli stabilimenti di Bozzolo, Quistello e Castelleone: 18 miliardi. La ditta ne ha spesi uno e qualcosa. Gli altri dove li ha messi? E adesso chiude Bozzolo: 170 operaie a casa.

Con grande orgoglio e dignità le operaie occupano lo stabilimento di Bozzolo da circa 50 giorni, e veramente fa male il cuore vedere giorno e notte una decina circa di macchine davanti alla fabbrica, pensare che dentro ci stanno le operaie che disperatamente cercano di difendere il posto di lavoro.

Negli ultimi giorni all'occupazione si è aggiunto il procedimento giudiziario contro 67 operaie che hanno impedito lo smontaggio delle macchine con un presidio, senza violenza né minacce, come tutti, dal direttore ai carabinieri, hanno dovuto riconoscere in sede di processo. E le udienze in Pretura non sembrano altro che l'ufficio funebre dell'Europhon.

La ditta ha già deciso: smantella a Bozzolo per rinforzare Quistello, e dopo la dichiarazione di concessione della cassa integrazione per sei mesi, il Pretore non farà altro che ordinare l'interruzione del presidio della fabbrica da parte delle operaie. Tutto qua. Non è per essere pessimisti, è la logica conseguenza.

Le operaie seguono con la loro presenza

dignitosa e intelligente gli interrogatori in Pretura, orgogliose per quello che hanno fatto e stanno facendo, ma le decisioni non dipendono da questi ultimi atti, esse sono già state prese con compromessi tra impresa e sindacato: cioè la cassa integrazione.

Ed è con indignazione che nell'aula della Pretura di Bozzolo vediamo il direttore della fabbrica indicare le operaie che hanno presidiato la fabbrica e hanno difeso il posto di lavoro. Questo atteggiamento di delatore ripugna alla dignità dell'uomo, perché addita alla colpa e quindi alla vendetta della giustizia "borghese" un lavoratore che difende un suo diritto: il posto di lavoro.

Mille avvocati, mille cavilli giudiziari non sconfiggeranno moralmente e idealmente le persone, i volti, gli occhi, la volontà di queste donne. Queste donne, come tutti i lavoratori, sono l'onore, la dignità di un paese: non i politici trafficanti, non i negoziatori, non la giustizia borghese.

Ordinerà la Pretura o il Tribunale la cessazione del presidio, le donne perderanno il posto di lavoro: vincerà il furbesco direttore con i suoi avvocati occhialuti e spigolosi, ma la vittoria ideale, morale non è loro. Ancora una volta la società borghese ha mostrato il suo vero e ignominioso volto: usare gli uomini per i suoi interessi e cacciarli quando non gli servono più. Questa è una società da sconfiggere e distruggere.

W le operaie dell'Europhon di Bozzolo!

La Lega di Cultura di Piadena

Venerdì 17 febbraio, le operaie e gli operai denunciati dall'Europhon, sono sfilati davanti al pretore per sottoscrivere la dichiarazione che toglieranno il presidio della fabbrica e lasceranno via libera per lo spostamento a Quistello delle 4 macchine inseritrici, nonché delle relative attrezzature (computer, programmatore, compresore ATLAS), magazzino e materiale e componenti con relative scaffalature, e in generale di tutte le attrezzature necessarie alla attuazione della ristrutturazione in atto a Quistello: cioè per lo smantellamento della fabbrica di Bozzolo.

Con questa dichiarazione è come se le operaie affermassero non di aver esercitato il loro legittimo diritto di sciopero, ma di aver

compiuto un delitto. Ma il presidio non è stato un colpo di testa delle operaie, è stato voluto dai Sindacati, che adesso invitano a toglierlo. La commedia è finita, l'Europhon non c'è più e il diritto di presidiare la fabbrica e occuparla è diventato un delitto che va riparato con la dichiarazione di non rifarla più.

Ma allora, a cosa sono valsi 58 giorni di lotta da parte delle operaie e degli operai che, pallidi ed estenuati, sono sfilati davanti al pretore? Ad accettare tutto quanto la ditta aveva richiesto dall'inizio: cioè garanzia (?) di periodi di lavoro (al massimo di un paio di mesi) per n. 20/25 lavoratori di Bozzolo; prepensionamento di n. 3 lavoratori; dimissioni volontarie di altri 10/15; trasferimento a Quistello di n. 8/12 lavoratori e n. 3 a Castelleone.

Insomma, su 170 lavoratori una trentina avrà un precario posto di lavoro, non si sa per quanto, gli altri 140 resteranno a casa licenziati, con scarse possibilità di ottenere la cassa integrazione in quanto la ditta ne beneficia ormai da 10 anni e, con il passaggio della concessione della C.I. dall'INPS allo Stato, e con il taglio della spesa pubblica, sarà difficile ottenerla. C'è una promessa della Regione Lombardia e dell'Amministrazione Provinciale di Mantova a favorire il piano di "mobilità aziendale". Secondo noi la ditta rischierà di ottenere ancora finanziamenti con piani fantasma (telematica - produzioni alternative, ecc.) senza alcun impegno per l'occupazione.

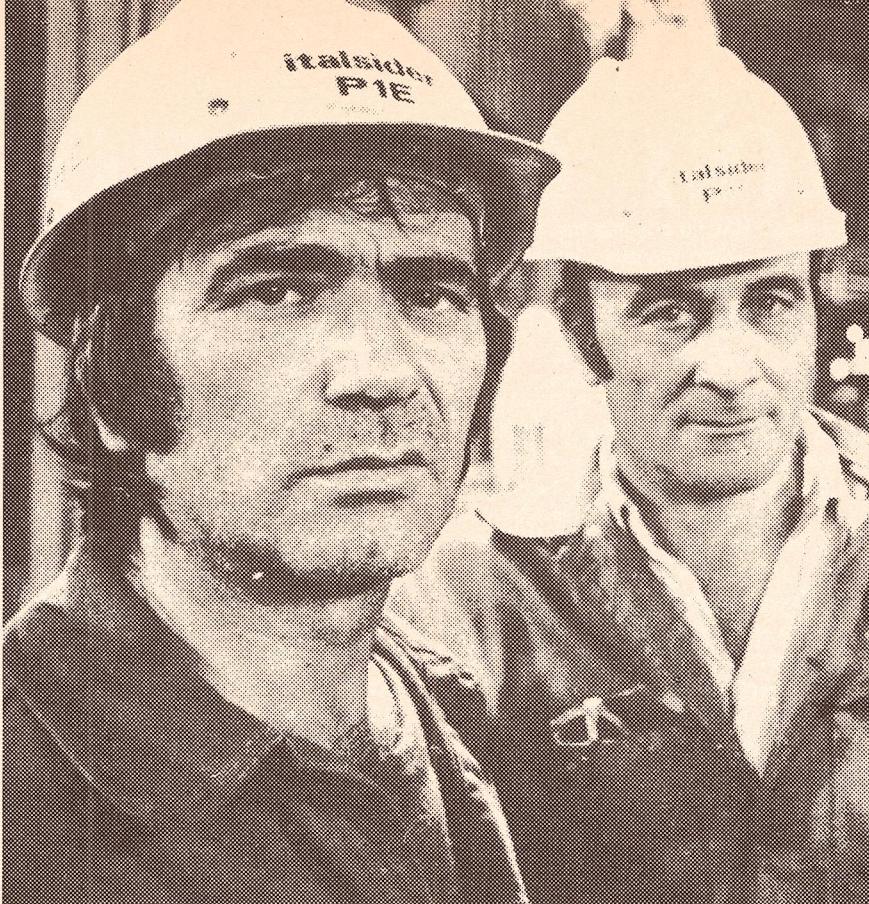
E ancora una volta i mediatori e i rappresentanti dei lavoratori hanno deciso, sulla testa dei protagonisti, la loro sorte.

Questo noi lo rifiutiamo, perché riteniamo che la sorte delle nostre battaglie dobbiamo deciderla noi stessi, non delegarla ad altri che non ci rappresentano. Ricordiamo l'orgoglio delle operaie dell'Europhon di Bozzolo che hanno mantenuto la consegna della difesa del posto di lavoro con coraggio, forza e costanza, e hanno manifestato in questi 58 giorni tutta la loro intelligenza, sapienza, solidarietà ed umanità.

L'Europhon occupata è stata una scuola di classe che avrebbe fatto bene ai politici frequentare, anziché prodursi in inutili e burocratici comunicati di solidarietà. Noi dell'Europhon di Bozzolo per la difesa del posto di lavoro e della loro dignità di lavoratori.

La Lega di Cultura di Piadena





# Bagnoli: il fallimento della politica sindacale

L'ultima puntata del "caso" Bagnoli, la decisione Cee di chiudere l'area a caldo dello stabilimento e la successiva "risposta" operaia, impone due considerazioni.

1. La chiusura dell'altoforno flegreo rappresenta l'aperto fallimento della politica sindacale. Per il sindacato l'essenziale non è stato mai difendere il posto di lavoro bensì garantire la competitività e la produttività dello stabilimento, anche se questo, per ammissione esplicita degli stessi sindacalisti, doveva necessariamente portare ad una ulteriore ed inevitabile contrazione dell'occupazione. L'illusione che l'FLM alimentava tra gli operai era che, a parte gli inevitabili sacrifici, l'unico modo possibile per conservare il proprio posto di lavoro era garantire la competitività dello stabilimento, portandolo ad una produzione a pieno regime al di là delle limitazioni poste fino ad allora dalla Cee sulle quote produttive.

Ma è proprio in nome della convenienza economica e per garantire il risanamento dell'ILVA che i dirigenti della Finsider e del governo hanno nei fatti determinato durante la trattativa in sede comunitaria che la Cee assumesse esplicitamente al loro posto la decisione del dimezzamento di Bagnoli. La realtà economica smentisce l'illusione di poter far coincidere gli interessi di vita e di lavoro degli operai con quelli di profitto dei padroni. La crisi di sovrapproduzione impone ai capitalisti di diminuire la produzione per impedire la caduta dei prezzi e dei profitti. Ciò significa in particolare per la siderurgia italiana proseguire il processo di ridimensionamento con l'abbandono progressivo di interi settori di produzione e con la concentrazione il più possibile di ciò che per adesso resta all'interno del polivalen-

te e ben avviato stabilimento di Taranto. Non è allora semplicemente la considerazione che le bramme di acciaio prodotte a Bagnoli costano il 23% in più di quelle prodotte a Taranto ed oltre il 60% in più di quanto lo stesso prodotto sia costato ai francesi di Fos sur mer a determinare la chiusura dell'area a caldo, bensì qualcosa di più profondo e cioè proprio quella difesa del profitto così cara ai nostri sindacalisti e per la quale migliaia di operai sono già stati condannati in questi anni alla rovina della disoccupazione o alla lenta agonia della cassa integrazione, e non perché hanno prodotto poco, ma perché, malgrado l'enorme bisogno mondiale di acciaio, hanno prodotto troppo per il ristretto mercato capitalistico. Questo è l'assurdo di una società dove la produzione non si attua per migliorare le condizioni della maggioranza della popolazione ma per il profitto, solo cioè per arricchire sempre più un'infima minoranza!

Di fronte alla delibera Cee, hanno un bel gridare all'imbroglio, travestendosi da ingenui, i volponi del sindacato. Se c'è un imbroglio a Bagnoli è opera loro ed è scritto tutto negli accordi siglati e imposti agli operai nel

'78, nell'80, nell'82, nell'84, dove immancabilmente i tagli occupazionali venivano sempre accettati in nome del risanamento e della competitività aziendali.

2. Le "dure" mobilitazioni operaie di questi giorni ripercorrono in realtà, e addirittura in maniera più accentuata data la situazione, gli errori e i limiti delle precedenti, tutte concluse si con cocenti sconfitte.

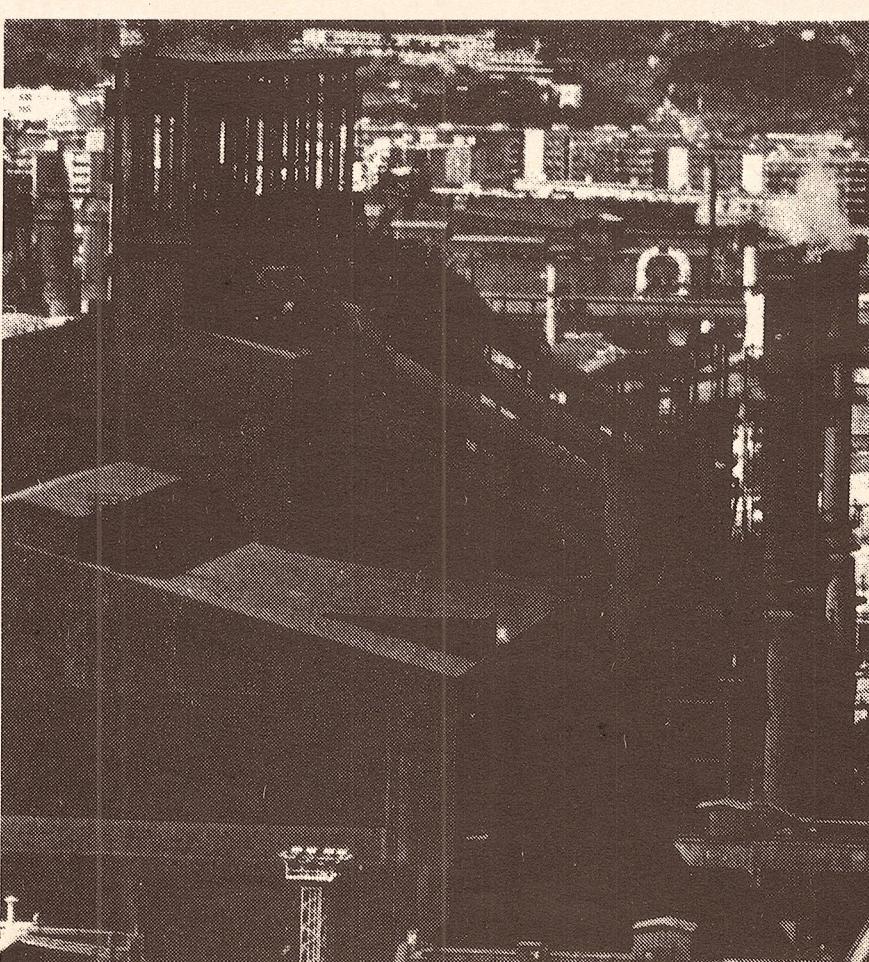
Ancora una volta a dirigere il movimento ci sono i membri del "sinistro" Cdf, in attesa del prossimo accordo-capestro e della conseguente ed immancabile carriera di funzionario sindacale. Essi, lungi dallo sviluppare sulla base di quest'ultima amara esperienza una critica ai presupposti e alla sostanza della linea sindacale, sostengono nei fatti la farsa sindacale e governativa di questi ultimi giorni di affidare le sorti del posto di lavoro degli operai ad una fantomatica commissione mista sindacati-Finsider, che, nata a luglio '88, avrebbe già dovuto fornire a settembre un parere sulle possibili e più economiche forme di approvvigionamento di bramme della parte dello stabilimento che deve restare in produzione,

cioè il treno di laminazione (TNA).

I cortei operai di questi giorni, con l'occupazione della stazione ferroviaria e l'incendio di qualche autobus voluto dagli stessi attivisti sindacali, servono così in questo quadro solo a dar fiato alle richieste, dei sindacati e delle forze politiche locali, di poter intervenire nella gestione della ristrutturazione dell'area dove sorge l'Italsider e nella spartizione dell'alente torta di 1100 miliardi dei progetti di reinindustrializzazione.

E gli operai? Dopo anni di batoste, senza aver maturato una capacità di organizzarsi indipendentemente da questo sindacato, oggi, ancora una volta, si trovano a seguirlo in quest'ultima battaglia a perdere, come massa di manovra delle due mire di cogestione, fidando che, male che vada, questi potrà ottenere dal governo delle precise e valide contropartite alla chiusura della fabbrica. In realtà, se le cose potranno andar meglio per chi godrà del prepensionamento, nessuna garanzia potranno avere né gli 800 che dovrebbero restare al TNA (essendo la sorte di quest'ultimo appesa al filo dell'andamento del mercato), né quelli che dovrebbero attendere di essere ricollocati con i famosi (ammesso che si facciano) progetti IRI di reinindustrializzazione, di cui non è ancora chiara nemmeno la futura ubicazione; del resto, per gli operai "riconlocazione" nel migliore dei casi significa solo continuazione in altre fabbriche ed in condizioni peggiorate del proprio sfruttamento. Coloro che, comunque, saranno in ogni caso completamente fregati sono gli operai occupati nell'indotto, per i quali con la chiusura dell'area a caldo il futuro diventa veramente nero.

I compagni di Napoli





# Gli operai della Breda Fucine in sciopero contro i "tagli" invadono la sede del sindacato regionale

Sesto S. Giovanni 24-3-'89.

Ore 5,30, l'eccitazione è palpabile e si sente fin dal primo mattino. Gli operai del 1° turno che di solito si cambiano prima delle 6, insonnoliti ed in silenzio, sono particolarmente svegli e le imprecazioni non si contano.

Caso strano per quell'ora, intorno al delegato di reparto e a quei pochi operai che sono riusciti a comprare il giornale si formano capanelli di gente in mutande, mezzi vestiti in abiti da lavoro; seminudi, che informati dai telegiornali della sera precedente esprimono la loro rabbia con parolacce rivolte al governo, chiedendo al delegato presente di scendere in piazza per protestare contro la stangata.

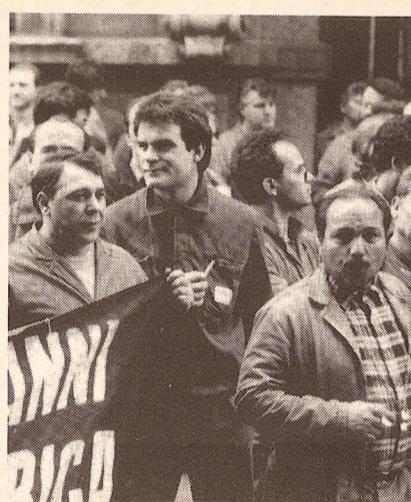
Gli animi sono sempre più eccitati e gli operai se la prendono con tutti, dal governo, ai partiti ai sindacati, diretti in maggioranza dagli stessi partiti che compongono il governo.

Il dibattito coinvolge un numero sempre più ampio di operai e con l'arrivo in fabbrica per le ore 8 degli operai del turno centrale (in cui sono concentrati la quasi totalità dei delegati). La pressione sul CdF perché si faccia promotore della protesta cresce. Il numero degli operai che preme sul consiglio di fabbrica è ormai rilevante, ed il CdF dichiara lo sciopero per le 9,30 fino al turno di mezzo (ore 11).

Alle ore 9,00 gli operai del reparto Forgia cominciano a sospendere il lavoro e alle

9,15 sono già davanti ai cancelli a fianco della sede del CdF in attesa degli operai degli altri reparti. Nel frattempo alcuni delegati telefonano alle altre fabbriche di Sesto S. Giovanni, per invitare i CdF a scendere insieme in piazza. Alle ore 9,40 agli operai della Breda Fucine si aggiungono quelli dell'Ansaldo (ex Breda Termomeccanica) che danno vita al corteo più grosso visto negli ultimi anni.

Il corteo parte e arriva in viale Marelli alla sede regionale di CGIL-CISL-UIL dove una delegazione dei rappresentanti dei due CdF entra per consegnare un ordine del giorno che invita i vertici nazionali allo sciopero generale. A questo punto decine di operai, qualche centinaio, forse non fidandosi degli intermediari, irrompono nella sede sindacale con campanacci e bandiere, gridando a gran voce di volere una risposta dura del sindacato. Gli operai entrano nelle immense stanze dell'edificio semivuoto (non bisogna dimenticare che questo succede il venerdì 24 prima di Pasqua e ormai come è costume dei moderni sindacalisti, molti sono già partiti per le vacanze) alla ricerca dei dirigenti sindacali a cui esprimere la loro protesta e la loro rabbia per l'immobilità dei sindacati nazionali che ormai, a detta degli stessi operai, rasenta la complicità. Qui vengono trovati Pizzinato (ex segretario della CGIL) e Walter Galbusera, segretario regionale della UIL, ai quali gli operai esprimono la protesta ed i fischi, co-



prendoli di insulti.

Mentre avviene questo episodio, circa un migliaio di operai occupano la strada (viale Monza) che collega Sesto S. Giovanni con Milano bloccando il traffico per mezz'ora creando un ingorgo gigantesco che finisce anche con alcune scazzature fra qualche operaio ed automobilisti. Finita la manifestazione, mentre si ritorna in fabbrica alcuni operai insoddisfatti della breve durata della manifestazione discutono animatamente, dal gruppo dove si discute qualcuno alzando la sua voce sopra tutti grida: "Ormai va maturando un'altra piazza Statuto". (Il 7 luglio del 1963 gli operai della Fiat di Torino marciarono contro la sede UIL di Torino, difesa dalla polizia, responsabile di aver firmato nella notte tra il 6 e 7 un accordo antioperaio insieme al SIDA, un sindacato filopadronale). Qualcun'altro risponde: "Sì! Solo che stavolta dobbiamo cominciare da Sesto".

Un operaio della Breda Fucine

# L'operaio robot

## L'ACCORDO ALLA BORLETTI-FIAT DI CORBETTA UN BRUTALE ESEMPIO DI CODETERMINAZIONE FRA SINDACATO E PADRONI DELL'INTENSIFICAZIONE DELLO SFRUTTAMENTO

650 lavoratori "eccedenti". Cifra tutta da interpretare, dal momento che si legge: "... nel periodo 1/1/1989-31/8/1990 non verranno sospesi più di 550 dipendenti e nel periodo 1/9/1990-31/12/1991 non verranno sospesi più di 400 dipendenti". Quindi 650 che, cifre alla mano, potrebbero anche diventare 950. Per ora sono 188 ad uscire, gli altri "eccedenti" sono tutti da costruire con l'aumento dello sfruttamento sancito dall'accordo. Opererà il prepensionamento, le dimissioni incentivate e trasferimenti in altre fabbriche della Fiat. 130 operaie sono destinate all'Autronica di Pavia. La storica fabbrica di via Washington, dissanguata in questi anni, chiuderà definitivamente entro l'89.

65 miliardi verranno investiti a Corbetta in 4 anni a sostegno della ristrutturazione. In questa cifra l'azienda comprende tutto: dalle modifiche murarie, a nuove linee robotizzate, alla sostituzione delle caldaie, all'impianto antincendio ecc.

Le operaie che non andranno in cassa sperimenteranno sulla propria pelle che il modo di lavorare post industriale, è peggio di quello dell'industria primordiale. Analogia propiziata da azienda e sindacato che hanno dato un colpo di spugna agli accordi aziendali in atto, stipulati il 29/5/1968, il 23/4/1969, il 15/1/1971. Accordi che: — congelavano il cottimo; — fissavano un tetto alla intensità della gestualità; — definivano la saturazione del tempo di lavoro e l'entità delle pause.

La "nuova metrica del lavoro", TMC (tempo movimenti collegati), di nuovo non ha proprio un bel niente. Né cerca un futile paravento dietro mutamenti dei processi produttivi. Anzi la sua applicazione è indirizzata a tutte le forme di organizzazione del lavoro presenti in Borletti: linea tradizionale, linea robotizzata, posti singoli, G.Line. Si tratta di una più serrata riproposizione dell'organizzazione scientifica del lavoro che Taylor elaborò giusto un secolo fa. Metodo ovviamente già operante anche in Borletti, ma che cozzava col limite degli accordi aziendali in atto, stipulati 20 anni fa e come dicevamo sopra, soppressi dal nuovo accordo. Nel '68 l'andamento del mercato mondiale e i livelli occupazionali, resero possibile al sindacato collaborazionista, una mediazione della forza-lavoro fissandone alcuni limiti. A 20 anni di distanza, mutato lo scenario mondiale, il capitale, sempre in compagnia del sindacato, sfonda questi limiti.

Facciamo un confronto per capire le "innovazioni" del nuovo accordo. Prendiamo l'esempio dei lavori singoli a giornata. La saturazione passa dall'85% al 94%. Vuol dire che prima nelle 8 ore vi erano 408 minuti di lavoro e 72 minuti di pause; ora i minuti delle pause sono 29 e quelli di lavoro 451. Ossia 43 minuti in più di lavoro nell'arco di 8 ore. 43 minuti che prima facevano parte dei 72 delle pause. Questo però è "solo" l'aumento della grandezza estensiva del lavoro. Ovvero se in 8 ore io lavoro 451 minuti, contro i 408 di prima, vuol dire che in termini di tempi ho esteso la giornata lavorativa di 43 minuti, aumentandola perciò del 10,5%.

L'accordo però va oltre e aumenta anche la grandezza intensiva del lavoro, ripescando il cottimo, (con i suoi meccanismi castranti che qui diamo per scontati); e introducendo il TMC2 (tempi movimenti collegati seconda versione). Andiamo per gradi. Il cottimo verrà applicato per gruppi di lavoro. È stato presentato in "offerta speciale". Alle operaie non resterebbe che approfittare dell'"occasione promozionale" illustrata come "Premio di rendimento" e "Premio di qualità".

Il "Premio rendimento" scatta in base alla produzione fatta, oltre un

certo limite, compresi un dato numero di scarti. Il "Premio qualità", scatta se un dato numero di scarti viene recuperato. Ambedue i "premi" presuppongono la presenza in fabbrica e non verranno erogati se non si raggiunge l'obiettivo produttivo fissato ogni mese. In caso di assenze retribuite solo il "premio qualità" verrà erogato al 30% dell'indice qualità del mese (ovviamente se raggiunto). Veniamo al TMC2. La "nuova" metrica raggruppa una serie di microgestualità e le accoppa in "famiglie" più grandi. Per farcelle stare si comprime una maggior massa di lavoro in un tempo invariato, o quasi. Si velocizzano movimenti/operazioni. Si sottopone l'operaia a un maggior dispendio di lavoro, assegnandole un maggior numero di movimenti/operazioni, nel medesimo tempo, o quasi. Questo più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro aumenta il grado di condensazione della grandezza intensiva del lavoro. Il risultato sulla produttività è un aumento (dichiarato dalla Fiat) non inferiore al 4%. (Ma è senz'altro superiore). Non solo devo lavorare 43 minuti in più, ma per tutti i 451 minuti della giornata lavorativa, devo sveltire la gestualità, aumentare il numero dei movimenti e quindi la tensione, muovere più in fretta mani, braccia, muscoli, nervi e cervello.

E i soldi? Le operaie della Borletti da 11 anni non prendono una lira. Viste le condizioni del nuovo accordo, vediamo quanto prenderanno di "aumento" salariale mensile in 3 anni. Un esempio è senza la parte variabile del salario, l'altro è al massimo della parte variabile (Max di "premio rendimento" + max di "premio qualità" + max di presenza). Va premesso che la mensa passa da 301 lire al giorno a 770 lire al giorno, quindi vengono tolte dalla busta paga 10.000 lire al mese. Altre 17.000 lire vengono tolte con l'abolizione del vecchio cottimo congelato. Si parte quindi con un saldo negativo di lire 27.000.

Esempi sul 3° liv., valori al lordo, su 13 mensilità.

### Aumento mensile senza la parte variabile

3° elemento	L. 12.000
Premio feriale	L. 20.500
Premio rendimento (parte fissa)	L. 7.358
Premio qualità	L. 0
	L. 39.858 —
Saldo negativo visto sopra	L. 27.000
Totale lordo in busta	L. 12.858

### Aumento mensile al massimo della parte variabile

3° elemento	L. 12.000
Premio feriale	L. 20.500
Premio rendimento (max premio rend.)	L. 30.091
Premio qualità (max premio qualità)	L. 26.200
	L. 88.791 —
Saldo negativo visto sopra	L. 27.000
Totale lordo in busta	L. 61.791

Sulle 17.000 lire che "saltano", le interpretazioni sono contrastanti. Nel caso rimanessero, bisognerebbe aggiungere ai 2 totali, appunto lire 17.000.

Calcolo del "Premio di rendimento". Premesso che, data la giornata lavorativa, per "ore prodotte" s'intende: — le ore desunte dalla quantità di pezzi prodotti, sommando il tempo di produzione in precedenza assegnato per ogni pezzo. Per "ore di presenza" s'intende: — le ore rilevabili dalle timbrature. (Le ore impiegate in produzioni in economia, per le quali non è stato definito il tempo di esecuzione e le ore di inattività per mancanza materiale, guasti, ecc.; non vengono considerate come "ore di presenza" e quindi non considerate al fine del calcolo del "premio di rendimento").

La formula è:

— "ore prodotte" del gruppo, diviso "ore presenza" del gruppo, moltiplicate per 133, (coefficiente di calcolo), si hanno le lire orarie di rendimento, da sommare alla quota oraria fissa e moltiplicare per le ore di presenza individuali. Per il "Premio di qualità", il criterio è analogo, anche se il calcolo è più sofisticato.

Comitato Operaio Borletti

Gennaio '89



# Kosovo, Caracas, crisi e rivolte

Grazie al petrolio (è il 6° produttore mondiale), il Venezuela ha da tempo avviato un processo di crescita industriale all'ombra della democrazia. A differenza del Cile, dell'Argentina e della Bolivia, la ricca borghesia venezuelana non ha avuto bisogno di generali e dittatori: un parlamento e una costituzione modellati su quelli europei, partiti (socialdemocratico e socialcristiano), sindacati, diritto di sciopero garantiti, sono un esempio per tutta l'America Latina.

Ora, in meno di una settimana l'esempio è crollato. Il 29 febbraio, esercito e polizia, su ordine del presidente della repubblica, il socialdemocratico Carlos Andres Peres, hanno scatenato la sanguinaria repressione di una rivolta popolare, scoppiata spontaneamente contro l'aumento dei prezzi e i tagli alla spesa pubblica. Misure decisive dal governo per sanare il deficit pubblico e il debito estero.

Le cifre ufficiali parlano di oltre mille morti, tremila feriti e migliaia di arresti... Il presidente Peres ha abolito quasi tutte le garanzie costituzionali: libertà e sicurezza personale, inviolabilità dell'abitazione privata, libertà di circolazione, diritto di riunione e manifestazione. In nome dell'economia nazionale, quegli stessi uomini e partiti che rappresentavano la legalità democratica hanno mostrato il medesimo volto reazionario di tanti altri *caudillos* e dittatori sudamericani, con in più il comprensivo appoggio dei democratici europei. La rivolta e la repressione denunciano quale realtà si nasconde dietro la spettacolare crescita del Prodotto Interno Lordo del 5,2%: in pochi mesi alcuni generi di prima necessità sono aumentati del 500% e, in generale, il costo della vita è cresciuto del 100%; il 44% della popolazione vive al di sotto del livello di povertà e il 15% in condizioni di estrema povertà. Ma gli avvenimenti di febbraio vanno ben oltre le cause immediate, essi smentiscono quanti addebitano la crisi dei paesi sudamericani alla mancanza di democrazia e colpiscono alla radice le illusioni sulla ripresa dell'economia mondiale mettendone in discussione le premesse.

La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale — organismi che rappresentano i più forti paesi capitalistici — avevano affrontato la situazione debitoria dei paesi periferici formulando l'ipotesi di un generale processo di ripresa che, favorendo gli investimenti nei paesi indebitati, ne avrebbe consentito il rilancio produttivo e il risanamento finanziario. Le cose sono andate diversamente.

La crisi economica è stata fronteggiata nei paesi più forti, le metropoli imperialiste (Usa, Cee, Giappone), sulla base di un'exasperata competitività che ha visto crescere i tassi di interesse (il costo del denaro) e scendere i prezzi delle materie prime. I paesi "periferici" non solo si sono ritrovati più indebitati di prima, ma le loro stesse possibilità di espansione sui mercati hanno incontrato nuovi e più pesanti ostacoli. I mercati tendono a restringersi in un'orbita sempre più vicina alle metropoli imperialiste, mentre i problemi dei paesi periferici tendono ad allargarsi investendo i rapporti interni e internazionali delle stesse metropoli.

A fine marzo una nuova ribellione popolare e una nuova sanguinosa repressione. Questa volta è di scena il Kosovo, una piccola regione di circa 11.000 Km<sup>2</sup> con me-



no di 1.700.000 abitanti, in gran parte albanesi. L'esplosione è stata accesa dalla revoca dello stato di autonomia di cui la regione ha finora goduto nell'ambito della repubblica serba. Il Kosovo è la regione più povera della Jugoslavia e da almeno un decennio vi cova un crescente malcontento verso il governo centrale, già sfociato in violente tensioni e rivolte, come nel 1981. I motivi della ribellione stanno nelle difficoltà in cui si di-

batte la Jugoslavia. Un'economia che non dà segni di ripresa e un debito estero sempre più pesante hanno innescato una spirale di provvedimenti (ristrutturazioni produttive, tagli alla spesa pubblica, caro-vita) accompagnati da scioperi e manifestazioni operaie nelle principali concentrazioni industriali. Nello stesso tempo, le più ricche repubbliche del Nord (Slovenia e Croazia) hanno espresso tendenze autonomiste, mettendo in questione l'egemonia che la Serbia ha sempre esercitato e minacciando lo sfaldamento della stessa repubblica.

Per riaffermare il proprio predominio e rafforzare la propria posizione economica e politica nell'ambito della federazione, la Serbia ha deciso di abolire le autonomie del Kosovo e della Vojvodina (con una forte minoranza ungherese). Il prezzo di questa scelta è stato finora di 150/200 morti (secondo le diverse fonti); la scelta indica la via sanguinaria imboccata dalla borghesia per risolvere le proprie difficoltà. E queste difficoltà assumono un significato che supera l'ambito nazionale quando, come nel recente caso jugoslavo, investono tutta l'area balcanica, ripercuotendosi in paesi scossi da analoghi problemi, e lambiscono l'Europa Occidentale.

# L'economia mondiale in una spirale senza vie d'uscita

*Guerra commerciale - rialzo dei tassi -  
peggioramento delle condizioni di vita:  
un movimento inarrestabile che ha già prodotto  
in diversi paesi del mondo ribellioni e rivolte*

Solo pochi mesi fa l'economia mondiale sembrava aver scoperto la formula dell'eterna primavera. I dati in crescita della produzione industriale nei paesi più forti erano utilizzati per dimostrare che il più grande *crack* borsistico della storia non aveva lasciato traccia sull'economia "reale" e che di conseguenza il pericolo della recessione poteva ritenersi scongiurato.

Secondo tali analisi gli effetti devastanti della crisi del '29 si erano potuti evitare perché stavolta la maggiore flessibilità del sistema creditizio e il tempestivo intervento delle banche centrali aveva garantito la necessaria liquidità, quindi consumi e produzione potevano mantenersi alti.

Su questa asserzione di base si prevedeva una ripresa della "cooperazione internazionale" che, mettendo fine alla "corsa suicida" dei tassi di sconto, avrebbe permesso una riduzione del "costo del denaro" e del rendimento dei titoli di stato con favorevoli riflessi sulle borse sulle quali sarebbero nuovamente affluiti i capitali necessari alla produzione.

Nel numero di novembre di *Operai Contro* evidenziavamo il carattere tutt'altro che positivo della sbandierata crescita industriale in una fase di sovrapproduzione, l'impossibilità di una duratura cooperazione sul problema dei tassi, l'inconsistenza di una manovra tesa a garantire liquidità stampando moneta indebitando lo stato. La conferma non si è fatta attendere. Il 24 febbraio la tanto auspicata "cooperazione internazionale" tra i maggiori paesi capitalisti era rimessa in discussione dagli USA che annunciavano l'aumento di mezzo punto del loro tasso di sconto, rompendo così una tregua che durava da soli sei mesi, da quando, in agosto, il duro scontro tra gli USA e il "fronte europeo" guidato dalla Germania aveva fatto tremare le borse di tutto il mondo, lasciando intravvedere la possibilità di un nuovo disastroso crollo.

E anche stavolta, con buona pace di quanti attribuiscono questi crolli a un fenomeno di pura speculazione e vedono bruciare solo "carta straccia", gli effetti si sono immediatamente rovesciati su un mercato azionario che dopo le amare esperienze degli ultimi tempi languiva ben lontano dalle "manovre speculative". Secondo un copione ormai noto, il lunedì successivo all'annuncio americano, la paura che la Germania attui misure di ritorsione rilanciando la guerra dei tassi fa sussultare le principali borse del mondo. E stavolta è proprio la borsa di Tokio, ritenuta la più solida, a trascinare nella caduta tutte le altre con punte di -1,21% a Londra, -1,31 a Mi-

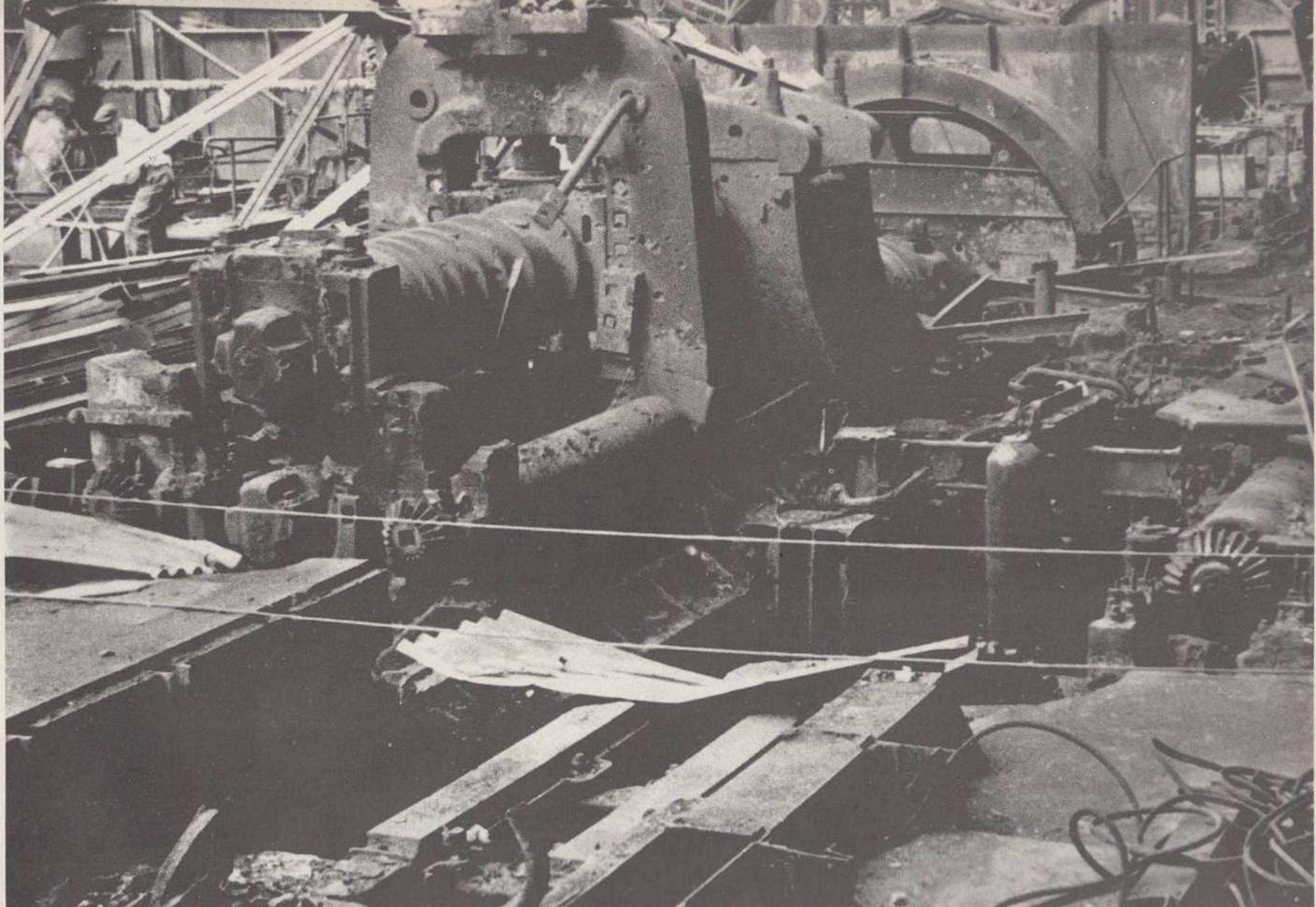
lano, -2,40 a Parigi, -2,66 a Zurigo. Non si raggiungono i livelli negativi di agosto solo perché la Germania si affretta ad annunciare di poter fronteggiare l'attacco americano senza rialzare i tassi principali (di sconto e Lombard) ma intervenendo solo su quelli interni, una decisione che non significa "accordo" ma solo che si è costretti ad incassare il colpo per evitare un nuovo tracollo delle borse. E che lo scontro non sia stato indolore è dimostrato nei tempestivi bollettini che indicano i valori lasciati sul campo: un corrispettivo di 14 mila miliardi di lire sono stati persi in poche ore nella sola borsa di Londra!

Parlare ancora di capitale fittizio che passa semplicemente di mano ma che non intacca i "valori reali" significa solo abbellire i caratteri più significativi della crisi di sovrapproduzione, nascondere agli operai dove finiscono i frutti della loro maggiore produttività e dei loro bassi salari, negare il rapporto diretto tra questo gioco al massacro tra i gruppi capitalistici concorrenti e il peggioramento progressivo della condizione operaia delle masse di proletari affamati di tutto il mondo.

Ciò che l'economia volgare deve assolutamente negare, relegando questi fenomeni nella sfera astratta e incomprensibile della pura finanza, è che la spirale guerra commerciale-rialzo dei tassi-peggioramento delle condizioni di vita ha ormai raggiunto un tale automatismo da non potersi più fermare con mezzi pacifici. Eppure gli elementi per una precisa comprensione dell'attuale crisi non mancano.

Nel suo breve comunicato la Fed giustifica la decisione di alzare il tasso e quindi rincarare il costo del denaro con la necessità di "soffocare la spinta dell'inflazione"; la domanda interna rischia di "surrisaldare" l'economia, bisogna quindi ridurre la liquidità, ridurre i consumi e le importazioni, rallentare la crescita. E se ci fossero dei dubbi su chi debba essere "soffocato" basta ricordare che da qualche tempo l'indicatore più importante di Wall Street è proprio l'indice mensile della occupazione: se questa sale le azioni scendono, e viceversa se la disoccupazione sale si rivalutano anche le azioni. Questo perché aumento dell'occupazione significherebbe aumento dei consumi e quindi probabile aumento del tasso di sconto per rallentarli.

Ecco perché i trionfalisticci dati della "crescita mondiale" non sono un sintomo di buona salute del capitale ma, per quanto possa sembrare assurdo, uno dei suoi più grossi problemi, e perché, la tanto auspicata "cooperazione internazio-



Laminatoio distrutto dai bombardamenti. Il capitalista distrugge per poi ricostruire

nale", continua ad infrangersi contro le barriere di un crescente protezionismo in un mercato sempre più frantumato in blocchi economici contrapposti.

E l'inflazione, è solo un diversivo? Perché riappare un fenomeno che si riteneva ormai sotto controllo dopo la stretta anti-operaia degli anni scorsi? Perché i borghesi dichiarano di temerla più della recessione? Ebbene pare che stavolta la causa non possa obiettivamente imputarsi agli sceicchi perché l'inflazione ha cominciato a mordere a gennaio mentre il prezzo del petrolio, e delle principali materie prime, dopo essere praticamente crollato, ha cominciato a risalire solo a marzo. Tanto meno può addebitarsi al costo del lavoro che, secondo le stesse statistiche ufficiali, incide per l'1% grazie ai "recuperi di produttività e al contenimento dei salari ottenuti in ogni paese con la complicità dei sindacati nazionalisti. Si ammette invece, più o meno esplicitamente che la quadratura del cerchio economico non è riuscita. A incidere sull'attuale inflazione è il costo dello stesso capitale, perché la famosa liquidità che avrebbe salvato l'economia mondiale dal crollo di ottobre si sarebbe ottenuta stampando carta moneta e dilatando il debito pubblico sino al limite di rottura. Il risultato di questa operazione da grandi falsari è la ricomparsa dell'inflazione che corrode dall'interno il sistema creditizio, e il diffondersi tra i possessori di cedole della sfiducia nello stato debitore di cui si teme l'insolvenza, eventualità che alimenta le sempre più pressanti richieste di tagli delle spese a carattere sociale. È bene ricordare che questa "flessibilità" era considerata tra le più importanti contromisure escogitate dal moderno capitalismo dopo la terribile esperienza del '29. Il loro miserrabile fallimento dimostra che gli interventi monetari possono

solo rimandare per brevi periodi ma non risolvere l'esigenza di una generale svalorizzazione del capitale imposta dalla crisi di sovrapproduzione. Il giro vizioso in cui si dibattono le "autorità" monetarie in tutti i paesi ne rappresenta la più evidente conferma: per ridurre l'inflazione occorre ridurre la liquidità, per questo occorre elevare i tassi di sconto, che come dimostrato erano la causa del crollo delle borse, che avevano richiesto quella miracolosa liquidità che aveva evitato la recessione, liquidità che ora va combattuta aumentando i tassi di sconto e riducendo i consumi, ovvero con misure che aggravano la sovrapproduzione mondiale!

Siamo così al punto di partenza, alla causa strutturale che sta inceppando tutti i meccanismi della produzione e della circolazione, e che non può risolversi con mezzi tecnici. È la contraddizione, giunta al limite di rottura, tra una produzione sempre più socializzata, che può svolgersi solo in modo collettivo, e rapporti di proprietà sempre più concentrati e ristretti, una opposizione anacronistica tra una produzione e un mercato che chiede di allargarsi per soddisfare i bisogni della enorme maggioranza privata dei mezzi d'acquisto e la ristretta cerchia dei possessori di capitale che deve distruggere ciò che non riesce a consumare.

La situazione disperata che gli operai e le masse di poveri dei paesi capitalistici meno competitivi sono costretti a vivere, le rivolte sempre più frequenti nei paesi dell'Est europeo, dell'Africa e dell'America Latina, dimostra che la recessione è già iniziata nei quartieri periferici della metropoli capitalistica ma si dirige verso il centro.

# Regime di fabbrica

Sono passati quattro mesi dal giorno che il PCI lanciò la campagna sul regime di fabbrica.

Tutto iniziò con una denuncia dell'azione antisindacale della Fiat all'Alfa, ma ben presto la denuncia divenne generale sui diritti negati e sulla mancanza di democrazia in fabbrica.

*L'Unità* condannava la drastica ripresa del comando capitalistico in fabbrica e annunciava solennemente: "Si tratta di difendere alcune tra le libertà fondamentali degli italiani". E gli italiani che contano scesero in campo sviluppando il dibattito sulla libertà e sulla democrazia. Alla fine professori universitari, vescovi e dirigenti d'industria stabilirono la necessità di "un'etica del profitto" trovandosi in generale tutti d'accordo.

Lo stesso Romiti smentì l'accusa di essere per la distruzione del sindacato. Anzi rilanciò la palla invitando i sindacalisti a trovare la causa delle disdette sindacali nella politica da loro svolta.

Ma se all'inizio le denunce riguardavano passaggi di categoria negati a quadri e quadretti sindacali, o aumenti di merito ai sesti livelli, uno spazio si era aperto alla denuncia degli operai.

Rivennero fuori le storie dei licenziamenti, della cassa integrazione, dei reparti confino. Ritmi massacranti e condizioni nocive di lavoro riapparvero. Insomma appena scoperchiata la pentola, se di regime di fabbrica si doveva parlare, era impossibile soffocare totalmente la denuncia dello sfruttamento.

Il ministro del lavoro, il socialista Formica, inviò gli ispettori nelle fabbriche Fiat. Lo stato democratico dimostrava la sua autorità. Furono raccolti voluminosi *dossier* ed i sindacati furono invitati a stabilire nuove relazioni industriali.

Possono essere tutti contenti: i padroni hanno dichiarato che se qualche abuso c'è stato sarà sanato, i sindacalisti possono rientrare in campo, i politici hanno dimostrato di essere custodi della libertà anche nei confronti degli industriali.

Ma nelle fabbriche cosa è cambiato? All'Alfa si continua a licenziare. I ritmi sono quelli di sempre se non peggiori, e l'arbitrio padronale è lo stesso. I cassintegrati ed i reparti di punizione sono sempre lì. Il regime di fabbrica e lo sfruttamento sono più vivi che mai. Solo la grande campagna del PCI è finita.

